

Semiolinguistica, semiodialettologia, storiografia semiotica

di *Emanuele Dell'Atti*

Dottore di ricerca in Studi linguistici – Università del Salento

Basi linguistiche della semiotica. Teoria e storia

Cosimo Caputo

Milano-Udine, Mimesis, 2021, pp. 165

Con *Basi linguistiche della semiotica. Teoria e storia*, pubblicato da Mimesis nella collana di “Semiotica e filosofia del linguaggio” diretta da Felice Cimatti e Claudia Stancati, Cosimo Caputo torna ad interrogarsi sui fondamenti della disciplina, chiarendo sin da subito gli imprescindibili debiti teorici che essa ha nei confronti dello Strutturalismo linguistico, quindi nei confronti della linea saussuro-hjelmsleviana che, per prima e con maggiore precisione, ha saputo dimostrare il carattere interamente relazionale e differenziale dei fatti linguistici.

In questa prospettiva, perciò, le basi epistemologiche della semiotica si rivelano come “basi linguistiche”, delineando, così, una teoria più stringente rispetto ad un generico “campo semiotico”. Caputo definisce questa dimensione *semiolinguistica*: un orizzonte teorico “duale” ma non dicotomico, che non annuncia un grossolano imperialismo linguistico, ma che evidenzia, invece, i fondamenti linguistici della semiotica.

Nella sua specificità disciplinare, più precisamente, la “semiolinguistica” si rivela come una “semiotica linguistica” – cioè “una semiotica le cui basi teoriche sono nella linguistica” (p. 13) – che incontra e si intreccia con una “linguistica semiotica” – vale a dire “una linguistica che ha un’espansione semiotica” (p. 14) – senza che vi sia alcuna subordinazione dell’una all’altra. Una prospettiva, dunque, capace di tenere insieme il sistema e il processo, la forma e la sostanza, “che

nella loro interazione producono la significazione, ovvero l'articolazione e la conoscenza del senso" (p.13). Una "scienza ad incrocio", per dirla, come fa l'Autore, con Bruno Widmar, cioè una dimensione teorica che postula un legame originario tra le due discipline: per questo egli parla di "semiolinguistica", senza il trattino, e non di "semio-linguistica", con il trattino, che rimanderebbe ad un legame estrinseco (a valle) tra i due campi.

In antitesi con il canone filosofico secondo cui l'essenza ha a che fare con l'unità, la semiotica palesa sin dai suoi esordi saussuriani una "logica del legamento" secondo cui l'essere è un "co-essere" (p. 10). Le entità linguistiche, infatti, non sono oggetti semplici e omogenei: il segno, cioè, non è identico a se stesso e non si rapporta mai a sé, ma è sempre in rapporto ad altri segni, il che dice di una trascendenza inscritta nel *semeiotikón* che pone costitutivamente il segno in un rapporto necessario con l'altro: gli altri segni e il non segnico.

Questa epistemologia discende da Saussure e dalla sua manifestazione/espansione hjelmsleviana e, benché tra i semiotici i riferimenti alla linguistica oggi si siano rarefatti a vantaggio di mode teoriche più consone allo spirito del tempo, la questione delle basi linguistiche della scienza dei segni si ripropone con forza come un tema dirimente.

Vi è inoltre una ragione "ontologica" in base alla quale il segnico verbale occupa un posto di particolare rilievo nello studio dei segni: è infatti in virtù delle potenzialità *autonimiche* e *metasemiotiche* peculiari del linguaggio verbale che si apre la possibilità, per l'animale umano, di riflettere sui segni stessi, verbali e non verbali.

In questo lavoro più che in altri, perciò, Caputo sembra compiere una scelta di campo più marcata, optando per una preminenza epistemologica della linguistica. Ciò, tuttavia, senza occultare o misconoscere la "costituzione semiotica" che pure deve darsi la linguistica stessa per potersi occupare del segnico verbale, in una sorta di paradossale ma proficua circolarità che fonda la semiotica sulla linguistica e la linguistica sulla semiotica.

Arbitrarietà del segno, onniformatività del linguaggio verbale, stratificazione come architettura della semiotica: questi i temi dei primi tre capitoli del volume. L'arbitrarietà – "basamento su cui poggia l'edificio della lingua come forma", così come la definisce Tullio De Mauro nel suo celebre commento al *Corso* saussuriano – "non deriva da nessuna ragione sovrastorica" (p. 25) ma è la modalità con cui il biologico si incontra con la contingenza. L'arbitrarietà, inoltre, non essendo il frutto della libera scelta del soggetto parlante, ma piuttosto rappresentando l'immotivatezza del significante rispetto al significato, evidenzia una dinamica tutta interna al segno, il quale non ha agganci necessari con la nuda realtà.

Questo impianto saussuriano transita nella Glossematica di Hjelmslev, secondo la quale, come è noto, le lingue ritagliano arbitra-

riamente la materia, il senso e il pensiero stesso. Sono celebri, al riguardo, gli esempi che il linguista danese svolge sull'asimmetria tra le lingue nella segmentazione dello spettro cromatico sul piano del contenuto, così come le segmentazioni che i sistemi fonologici operano sul piano dell'espressione in riferimento agli aspetti prosodici. Osservazioni che lasciano il loro luogo di nascita, la linguistica, per attraversare, rideterminandola, la filosofia stessa: "più che una verità naturale, fissa e atemporale, il segno attesta una verità culturale, né vera né falsa, dove ciò che conta è l'efficacia semiotica, il far apparire vero" (p. 41). Ciò a cui un segno si riferisce, infatti, non sono le cose in sé: l'uomo non può riferirsi che all' "ombra segnica delle cose" (p. 43).

Sulla questione dell'onniformatività, cioè la capacità delle lingue di formare qualsiasi materia, Caputo rileva una peculiarità della linguistica italiana che ha sviluppato, nel corso del tempo, tale problematica sino a farne un tratto teorico specifico: una sorta di "onniformatività *made in Italy*", così come propone Emanuele Fadda. In questa lettura risulta fondamentale il contributo di De Mauro. Il linguista romano, infatti, pur evidenziando il carattere *passpartout* delle lingue, vale a dire la loro capacità – in quanto "linguaggi illimitati" – di tradurre qualsiasi sistema semiotico, rimarca la non autosufficienza di queste, dal momento che la complessità del linguaggio verbale ci proietta, necessariamente, fuori dalla lingua stessa, per fare ricorso ad altri campi del sapere: fisiologici, acustici, neuroscientifici. Insomma, l'onniformatività dipende "da una più ampia capacità formativa radicata nella percezione, o nell'estetica, e nella somaticità umana" (p. 53).

Successivamente, attraversando il tema della *metalinguisticità riflessiva* come capacità specifica dell'umano, Caputo passa a delineare quei tratti della Glossematica che fanno di questa, più che una teoria del linguaggio verbale, una architettura del semiotico in generale. "Lingua", infatti, nel suo significato più profondo, vuol dire "forma", cioè rete di dipendenze e indipendenze e in quanto tale svuotata di ogni sostanza. L'Autore, tuttavia, prendendo in esame *La stratificazione del linguaggio* ed altri "saggi semantici" del linguista danese, smentisce "l'immagine stereotipata della Glossematica come teoria fredda, sofisticata, talvolta criptica, incurante [...] della densità della sostanza a tutto vantaggio della leggerezza della forma" (p. 66), a testimonianza di un "work in progress" (p. 68) di una linea di ricerca che "ri-orienta la scienza del linguaggio verso [...] la materialità del segno" (p. 70).

Nel progetto di Hjelmslev, come è noto, si produce scienza soltanto attraverso le funzioni di "interdipendenza" e di "determinazione". Le "funzioni di costellazione", invece, appartengono alla materia. Tutta-

via, pur essendo il luogo del senso non (ancora) formato, “la costellazione appartiene a pieno titolo alla *semio-logica* della Glossematica” (p. 90). Più precisamente, scrive Caputo, “la costellazione di combinazione [...] recupera ciò che sfugge alle funzioni dell’interdipendenza e della determinazione” (p. 93), entra, cioè, in quello che Benveniste chiamava “modo semantico”, proiettandoci nella realtà dei “testi”. Aprendosi, in definitiva, all’*altro* del sistema, alla casualità ed evenemenzialità del dire, legandosi all’esperienza concreta dei soggetti parlanti. Ne deriva una *semiosi regolata localmente* che “consente la connessione di nodi enciclopedici distanti e disparati, e immette, in breve, in quella che Umberto Eco chiama *enciclopedia*” (p. 96). Per queste ragioni, esplicitate nel quarto capitolo del volume, Caputo parla – riconoscendone l’apparente azzardo rispetto all’astrazione glossematica – di una “pratica” semiolinguistica.

Una prospettiva teorica decisamente inedita viene poi delineata nel quinto capitolo, in cui l’Autore prende in esame i contributi epistemologici che alla semiotica possono giungere dalla dialettologia. Il lavoro del dialettologo, usualmente inteso come “decrittatore di parole” o come mero “raccolgitore di dati di osservazione”, non può essere considerato estraneo alla semiotica. Quest’ultima, infatti, ricollocando il linguaggio nella sua materialità, analizza la “molteplicità idiomatica”, quindi la “pluralità dialettale”. La dialettalità, pertanto, *ri-guarda* la semiotica, così come “la dialettologia è spinta a *ri-guardare* il suo oggetto, a ri-pensarlo e ri-pensarsi” (p. 99).

Le variazioni dialettali – operanti anche nel mondo animale, così come evidenziano gli studi zoosemiotici di Thomas Sebeok sulle vocalizzazioni degli uccelli finalizzate alla *fitness* riproduttiva – sono, per dirla con Wittgenstein, delle *forme di vita*. I dialetti umani, inoltre, testimoniano di una continua variazione dei processi comunicativi nella vita dei popoli, così come osservava già Saussure nelle *Prolusioni ginevrine* del 1891 a proposito del processo che ha portato dal latino al francese. Le lingue, infatti, detengono una “substance glissante”, sfuggente e in continua trasformazione, in cui l’unico dato costante è la continuità del parlare. Il francese – scriveva il linguista ginevrino – non *viene* dal latino, ma *è* il latino, cioè è il latino che si trova ad essere parlato in quel determinato luogo e in quel dato tempo, così che non possiamo considerare la lingua nelle sue delimitazioni spaziotemporali.

I dialetti, scrive inoltre Caputo in questo suggestivo capitolo, “sensificano”, *sanno* cioè le parole, “nel senso del *sapere* latino, dell’assaporare, ossia di un sapere non astratto e non gnoseologico bensì corporeo” (p. 105), rappresentano, dunque, un “livello materiale” della semiotica verbale che vive dentro e accanto alla lingua uffi-

ciali del potere e di qualsiasi altra astrazione, esistenzializzandola. I dialetti, dunque, si rivelano come un'articolazione della facoltà di linguaggio che dicono dell'impossibilità di una lingua universale. Quelle che nella storia sono state ritenute tali – il greco, il latino, oggi l'inglese – non sono altro che “dialetti imperiali”, dove l'aggettivo indica “la natura economico-politica della loro diffusione” (*ibid.*).

Sono queste, pertanto, le “enormi potenzialità” che la dialettologia detiene per “reimpostare i problemi fondamentali della linguistica generale” (p. 109). Per questo l'Autore parla di *semiodialettologia*, dove il tratto ‘semio’ ne specifica la pertinenza” (p. 112). Una scienza, cioè, che non considera i dialetti come “unità di tipo naturalistico”, che non è tesa ad un recupero dell’“idioma originario”, ma è volta invece a valorizzare le potenzialità legate alla variabilità delle pratiche comunicative, tra cui i dialetti, che “colmano i vuoti del sistema” (*ibid.*).

Gli ultimi due capitoli del volume, infine, hanno un carattere “storico”, dove per storia, però, non si intende il metodo antiquario di raccolta dei dati inerenti il passato, né il metodo idealistico volto alla ricerca dei precorriti. Anche la storia – intesa semioticamente – si presenta nella forma *dialogica*.

Il sesto capitolo, così, è dedicato ai luoghi e alle tradizioni della ricerca linguistica. Le esperienze dei Circoli linguistici europei del Novecento (Praga, Copenhagen, Ginevra), veri e propri “vivai” della riflessione linguistica novecentesca, “storicizzano” l'epistemologia, sottraendo la storiografia alle prospettive unilineari e facendo affiorare, al contrario, “continuità e discontinuità, rotture, domande e provocazioni maieutiche” (p. 118).

A differenza di altri centri europei, nell'Italia di quegli anni dilagava il crociantesimo che faceva coincidere la linguistica generale con l'estetica, misconoscendo ogni autonomia alla linguistica stessa. Un discorso a parte merita la cosiddetta “Scuola romana”, in cui cominciava a delinarsi, a partire dagli anni Trenta, una correlazione tra ricerca empirica sulle lingue e indagine – con vocazione filosofica – sui fondamenti del linguaggio. A partire da linguisti come Luigi Ceci, Antonino Pagliaro, Mario Lucidi e Walter Belardi, si giunge con Tullio De Mauro alla maturazione di una linea di pensiero che congiunge il *philologeîn* e il *philosopheîn*. In questo modo, pur non essendoci una omogenea tradizione, probabilmente anche a causa delle divergenze che gli stessi studiosi avevano rispetto al fascismo, la linguistica italiana viene traghettata verso lo Strutturalismo. Pietra miliare in questa direzione è la nota edizione demauriana del 1967 del *Corso di linguistica generale* di Saussure. Ma per una sorta di ironia della storia, questa tradizione non è stata messa a frutto dai successivi studi linguistici (monopolizzati dal paradigma chomskyano), bensì da chi giungeva al

linguaggio dall'estetica: Galvano Della Volpe, Emilio Garroni, Umberto Eco.

Nel capitolo conclusivo l'Autore si sofferma sul rapporto di coinvolgimento e di *differenza non indifferente* tra passato e presente della ricerca. Far progredire il pensiero, infatti, non significa necessariamente rifiutare il passato: significa rileggerlo, interrogarlo, esplicitarne le potenzialità inespresse, *tradurlo* nel presente. La pratica storiografica, in questo modo, si rivela come una pratica "dialogico-traduttiva". E come nella traduzione rimane sempre un residuo non tradotto, così in epoche ed autori del passato vi sono sempre tracce inespresse che restano allo stato potenziale, come in "strand-by" o "come in narcosi per rivelarsi solo nei contesti culturali e semantici di epoche successive favorevoli alla [loro] rivelazione" (p. 134).

In questa *dia-logica storiografica* Caputo colloca i grandi paradigmi che caratterizzano la scienza semiotica, intravedendone gli intrecci, in una visione di insieme che non esita in una faziosità teorica escludente, ma esalta, al contrario, un intrico originario che ha il pregio di tenere insieme le pur distinte concezioni e definizioni del segno. Non si dà, allora, una contrapposizione netta tra il "paradigma Sebeok" (che fa della semiotica una scienza della vita) e il "paradigma Eco" (che sottolinea la natura inferenziale del segno) da un lato, e il "paradigma Fabbri" (che riconduce la nozione di segno a quella di testo a dominanza verbale) dall'altro. Queste tre direttive, infatti, "sono soltanto strumenti euristici che dicono della salienza di un tratto specifico ma non della sua esclusività, poiché in misura minore in ciascuna di esse sono presenti anche gli altri" (p. 143). Tra di essi, insomma, diremmo glossematicamente, si danno "opposizioni partecipative". Hjelmslev, ancora una volta, come guida.